

Neri C. (1979). Antonio D'Errico, M. Vittoria Turra, *L'oggetto psichiatrico nella relazione didattica*. Idelson Ed., 1979.

**Antonio D'Errico, M. Vittoria Turra, *L'oggetto psichiatrico nella relazione didattica*. Idelson Ed., 1979.**

Il libro di Tonino D'Errico e Maria Vittoria Turra ha lo stesso fascino di due bellissime narrazioni (a metà tra la fiaba ed il mito) attraverso cui gli autori si avvicinano alle idee chiave del loro lavoro. La tradizione racconta che:

« Omero interrogò l'oracolo per sapere chi fossero i suoi genitori e quale la sua patria; ed il dio così rispose: " L'Isola di Io è patria di tua madre, ed essa ti accoglierà morto; ma tu guardati dall'enigma di giovani uomini".

Non molto dopo ... giunse ad Io, qui seduto su uno scoglio, vide dei pescatori che si avvicinavano alla spiaggia e chiese loro se avevano pescato nulla. Quelli poiché non avevano pescato nulla e si spidocchiavano, dissero: " Quanto abbiamo preso l'abbiamo lasciato, quanto non abbiamo preso lo portiamo ", alludendo con un enigma al fatto che i 'pidocchi che avevano preso li avevano uccisi e lasciati cadere, e quelli che non avevano presi li portavano. Omero, non essendo capace di risolvere l'enigma, morì per lo scoramento».

L'uomo di conoscenza dunque, posto nella impossibilità di far avanzare lo scopo della propria esistenza, muore. In quanto tali, anche lo studente e il docente, schiacciati dalla fissità e dalla ripetitività delle pratiche di insegnamento all'interno della istituzione, soccombono alla *accidia cognitiva* che si esprime nella prevedibilità del docente e nella passività degli studenti.

Partendo da tale constatazione gli autori propongono di superare l'isolamento reciproco di allievi ed insegnanti attraverso la pratica della conoscenza in piccoli gruppi e di adottare all'interno di questi il metodo della *operatività, transitività, intermediarietà*.

D'Errico e Turra intendono per *gruppo operativo*; « un gruppo che mentre interviene sugli eventi e riflette per cercarne una organizzazione teorica, attende contemporaneamente alla definizione di se stesso ». Saranno dunque gli eventi stessi messi in moto dalla situazione partecipativa del piccolo gruppo a fornire al docente ed agli studenti il materiale per esercitare « una doppia comprensione: una mediata, indiretta; l'altra immediata e diretta ». Più complesso il concetto di *transitività*: « la qualità definita come transitiva coglie lo scorrere di atti mentali lungo linee di forza preposte al passaggio dell'azione da stati di soggettività a stati di oggettività. Essa come una immagine non nitida nata nel movimento, ne conserva il senso cinetico ».

La transitività può essere intesa forse come lo sforzo di promuovere e cogliere non stati (la soggettualità o l'oggettualità) ma i passaggi, le trasformazioni.

In questo senso la transitività deve essere considerata indissolubilmente connessa con il terzo parametro su cui si regola l'atteggiamento del « conduttore-didatta » per promuovere un positivo sviluppo nel piccolo-gruppo: la *intermediarietà*.

Per facilitare ed in qualche modo esemplificare queste due condizioni (che gli autori distinguono dal rapporto « transizionale » di Winnicott) è utile introdurre la seconda delle narrazioni cui avevo fatto cenno all'inizio di questa nota. Si tratta di un enigmatico racconto di Borges (ancora inedito nella traduzione italiana):

Paracelso, alla fine della sua vita, nel laboratorio ormai coperto di polvere « chiese al suo Dio, al suo Dio vago di mandargli un discepolo ». Il bisogno del maestro è pari a quello di un suo potenziale allievo. Questi si è mosso ed ha portato due oggetti come concreta espressione e possibile tramite del rapporto: « oro » (per mostrare il suo desiderio e la consapevolezza di dover pagare) ed una « rosa ».

« Si afferma — disse — che tu puoi bruciare una rosa e farla rinascere dalle sue ceneri, in virtù della tua arte e della tua abilità. Fa dunque che io sia testimone di questo prodigio. Ecco quello che ti chiedo; dopo ti donerò la mia vita ».

Il desiderio, la disponibilità, il movimento, l'incontro fisico sono preliminari ad un rapporto: perché questo possa avviarsi sarebbe necessario che si trovi per mezzo della rosa un tramite tra due modi di pensare (concreto e simbolico) e che vengano elaborati i sospetti reciproci.

« Paracelso riflette ed infine disse: Se lo facessi, tu diresti che si tratta di un inganno prodotto dalla magia degli occhi. Il prodigio non ti darebbe quello che cerchi. Dunque, lascia stare la rosa ».

« L'altro... bruscamente prese la rosa incarnata che Paracelso aveva lasciato sul tavolo e la gettò tra le fiamme. La rosa cambiò di colore e presto non ne restò che un poco di cenere». Manca dunque ogni formazione di « oggetti intermedi » se si accentua lo scontro sterile nella comune lingua tedesca.

« Paracelso restò solo. Prima di spegnere la lampada e di sedersi nella consueta poltrona, egli pose nell'incavo della sua mano quel pugno di cenere e disse a voce bassa una Parola  
« La rosa risorse dalla cenere ».

La « Rosa di Paracelso » non può dunque fiorire nei gruppi che esigono una troppo immediata trasformazione degli oggetti concreti in simboli, né presso chi consideri da rosa soltanto reale e concreta. Tonino D'Errico e Maria Vittoria Turra, mi pare, suggeriscano che le operazioni del gruppo debbano svolgersi in larga misura a livello di equazioni simboliche.

Il conduttore di gruppo in altri termini è analogabile assai più al « bricoleur » che all'« ingegnere ». L'ingegnere lavora mentalmente secondo un progetto maturato a lungo. Per costruire un nuovo oggetto egli dispone sia di materiali appositamente destinati a quell'uso, che di macchine progettate esclusivamente a quel fine. Gli oggetti prodotti da un ingegnere inoltre raggiungono il li vello di perfezione permesso dalla sua epoca. Il bricoleur invece resta lontano da quella perfezione. Egli è capace di eseguire un gran numero di compiti differenziati, ma diversamente dall'ingegnere egli non li subordina al possesso di materie prime e di arnesi concepiti e procurati espressamente per la realizzazione del suo progetto. Il suo universo è chiuso, e per lui la regola del gioco consiste nell'adattarsi sempre all'equipaggiamento di cui dispone, cioè a un insieme via via finito di arnesi e di materiali, peraltro eteroclitici, dato che la composizione di questo insieme non è in rapporto con il progetto del momento né d'altronde con nessun progetto particolare, ma è il risultato contingente di tutte le occasioni che si sono presentate di rinnovare o di arricchire lo stock o di conservarlo con i residui di costruzioni e di distruzioni antecedenti.

Agendo da bricoleur e non imponendo un progetto di trasformazione secondo un canone prefissato l'operatore di gruppo con il suo agire ed il suo pensiero individuale stimolerà la attività mitopoietica ed il « pensare in gruppo ». La caratteristica del pensiero mitico è infatti: elaborare insiemi strutturati, non direttamente per mezzo di altri insiemi strutturati, ma utilizzando residui e frammenti di eventi (avanzi, cianfrusaglie)..., testimoni fossili della storia di un individuo o di un gruppo.

Il testo di T. D'Errico e M.V. Turra affronta, oltre alle tematiche qui accennate, altre tematiche di grande rilevanza, in particolare vorrei segnalare i capitoli V e VI (Gruppo e funzione della mente; Pensieri ed oggetti del gruppo). Le proposte che essi avanzano sono sempre nuove, stimolanti ed inoltre basate su una diretta e meditata esperienza; non è un libro di lettura facile, anzi la scorrevolezza della scrittura può facilmente trarre in inganno. Questo in fondo fa parte però del gioco conoscitivo che gli autori ci propongono (1).

(1) Per la stesura della recensione sono stati utilizzati frammenti tratti, oltre che dal libro di D'Errico e Turra, anche da: G. Coderoni: Tesi di laurea in psicologia, lavoro non pubblicato (1980); F. Jacob: Evoluzione e bricolage, Einaudi (1978); C. Levy-Strauss: Il pensiero selvaggio, Il Saggiatore (1964).